

costituiamo insieme.

Eredità come la spinta della sinistra italiana, portatrice anche di lotte e conquiste che hanno concorso al volto moderno dell'Italia; o come l'attenzione del cattolicesimo politico capace di interpretare quel fenomeno attuale che è il cattolicesimo di popolo, così vivo oggi in Italia. Tre giorni fa eravamo sulla piazza di Assisi, bruciate non di amministratori locali del centrosinistra ma di popolo che ascoltava e applaudiva i discorsi, gli accenti democratici che venivano pronunciati. Cattolicesimo di popolo, un senso profondo della cultura nazionale.

Ci ha aiutati Giuliano Amato con la definizione del valore, oltre che del senso, del limite, rispetto ad un'idea di auto-omnipotenza dell'uomo rispetto agli interrogativi posti dal cambiamento scientifico.

Tra le eredità da raccogliere, oltre alla spinta della sinistra italiana e quella di un cattolicesimo che interpreta il cattolicesimo di popolo, le vittorie – pur senza veri vincitori politici – del liberalismo democratico.

Sono culture che hanno prodotto anche importanti testimoni. Dobbiamo valorizzare questi testimoni, questi "martiri". La parola antica *martires* stava ad indicare i "testimoni", qualcuno di cui ricordarsi. I nostri "martiri" – che talvolta sono stati tali anche nel senso moderno della parola – sono i testimoni del cambiamento, del coraggio, della democrazia.

Testimoni che arricchiscono queste nostre storie.

Ognuno di noi si ritrova idealmente nell'esperienza di alcuni di loro. Io mi ritrovo in coloro che stavano rinchiusi in isole come Ventotene e Santo Stefano, prigionieri del fascismo, esiliati, che tuttavia già pensavano alla costruzione dell'Italia democratica in un'Europa di pace e di integrazione politica.

Ma noi siamo portatori soprattutto – come ci insegna la simbologia del Palazzo Civico di Siena – della spinta a dar vita all'arte del Buongoverno. Pluralismo culturale, che è nei fatti; arte del buongoverno, che è nei fatti.

Vengo a questo punto all'approdo europeo e internazionale. Noi ci misuriamo in un contesto radicalmente cambiato rispetto al passato: sappiamo che 30 anni fa il 42% dei lavoratori europei era formato da "colletti blu", da operai. Oggi – e la percentuale è ancora in diminuzione – quei lavoratori sono circa il 15%.

Qui si riassume naturalmente tutta la differenza tra le organizzazioni politiche di oggi e quelle del XX secolo, connesse al dovere di organizzazione di *quella* società e di *quei* canali di consenso, e di crescita culturale e civile.

Del resto mi chiedo come possiamo, in una protezione europea, non tributare il più grande rispetto e la più grande amicizia all'esperienza del PSE. Come Partito Democratico ci rapportiamo senz'altro con il PSE: siamo interessati al suo percorso, alla sua evoluzione.

Tuttavia, sappiamo che oggi un Partito Democratico Italiano, non essendo l'emancipazione né di un soggetto sovranazionale, né di un'ideologia dominante, né di un richiamo sovraordinato, risponde innanzitutto ad un progetto nazionale.

L'integrazione europea non registra oggi una linea guida comunitaria, una tendenza sovranazionale. Anzi: si sono conosciute divisioni trasversali, anche nel PSE, su temi assolutamente qualificanti quali la Costituzione Europea o la guerra in Iraq. Quindi, si tratta di interlocuzioni fondamentali, ma non di elementi caratterizzanti imprescindibili per il nostro progetto nazionale.

Penso che ragionando così andiamo lontano,

verso la destinazione. Poi definiremo insieme il modo per rapportarci con le forze europee, tanto più perché dobbiamo farlo con le esperienze dei grandi paesi democratici internazionali. Penso al Brasile, dove si vota in questi giorni; all'India, dove siede il Partito del Congresso; agli Stati Uniti, in rapporto ai quali bisogna chiedersi: come possiamo immaginare di ricostruire un'alleianza di centrosinistra senza un'entesa organica e strutturale con i Democratici Americani?

Mi chiedo, anzi, se non sarà proprio la nascita del PD in Italia a spostare equilibri rilevanti, sia in Europa sia a livello internazionale, così come il solo ingresso del nostro governo ha suscitato cambiamenti importanti nella politica internazionale: dall'Iraq, al Medio Oriente, ai rapporti transatlantici, a quelli in seno alle Nazioni Unite, ai rapporti politici europei.

I due più grandi successi di questo inizio di legislatura sono stati da una parte le liberalizzazioni e dall'altra la politica estera.

Sia i cittadini in senso generale, sia i nostri elettori ci chiedono di tenere insieme una visione ideale e una capacità pragmatica. Una visione ideale, pur nella durezza delle decisioni e di responsabilità che portano i soldati italiani a rischiare e talvolta a sacrificare la loro vita. Una visione ideale circa il nostro posto in una comunità internazionale che vogliamo più giusta. L'innovazione profonda del sistema economico, della sua organizzazione, della sua attenzione alla qualità del lavoro, al ruolo del cittadino consumatore. Questo ci chiedono gli italiani: essere coerenti, pur nei limiti del realismo, sempre necessari, della politica estera, con valori, riferimenti, idealità.

E sapere governare, sapere incidere nel cambiamento laddove si avvertono gli ostacoli alla trasformazione, alla modernizzazione, anche se questo determina inciampi, resistenze, perché tuttavia è lì che si coglie l'impronta riformista che non solo gli elettori dell'Ulivo, non solo gli elettori del centrosinistra, ma la grande maggioranza del popolo italiano chiedono a un governo della Repubblica.

Infine: chiameremo questo partito "democratico" anche perché intendiamo affrontare con coraggio i punti di crisi della democrazia italiana. Vogliamo una migliore distribuzione della ricchezza, ma anche una più intelligente, migliore e maggiormente efficace distribuzione del potere.

Vuol dire proprio questo "democrazia", "potere del popolo", parola che forse, con i suoi quasi tremila anni, è la più antica del discorso pubblico, che è sempre capace di essere attuale. Ha un senso chiamare così, Partito Democratico, un partito dell'inizio del XXI Secolo.

Per molti di noi, la nascita del Partito Democratico sarà un sogno che si realizza. E possibile tenere assieme gli interessi intergenerazionali dei giovani, la capacità di accrescere la mobilità sociale in un paese bloccato, con la capacità di parlare a tutto il popolo, e di mobilitare il nostro popolo? Credo di sì.

Parlo spesso del "90% di Carlo Azeglio Ciampi", un uomo cui dobbiamo un tributo di riconoscenza e di stima per l'immenso lavoro che ha fatto nella sua posizione politica, prima di governo e poi alla guida della Repubblica.

Quel consenso del 90% degli italiani in un'Italia divisa in due ci indica lo spazio che una politica nazionale riformista, equilibrata e innovatrice in economia può conseguire, anche al di fuori dello scudo istituzionale.

Quel 90% può essere il riferimento per il Partito Democratico. Nel senso che possiamo rifondare con la politica, e dunque con il consenso, anche una geografia elettorale bloccata, e a vantaggio

del centro sinistra.

Definire bene l'identità nostra, e lanciare alla destra – che sul dopo-Berlusconi avrà problemi grandi e seri – la sfida per chi interpreta quel 90% come richiamo ad una moderna identità nazionale che riporti il paese a correre, ad agganciare il mondo che corre.

Romano Prodi ha annunciato che già in questa legislatura siamo e saremo capaci di riforme, capaci di comprendere positivamente i nostri cittadini.

Romano: qui oggi c'è la classe dirigente pronta ad afferrare questa sfida.

Ci interessa un'Italia all'altezza; non un'Italia che agonizzi e lentamente si spenga nell'impossibilità delle riforme.

Siamo disposti all'accordo e al compromesso con la sinistra radicale. È scritto nel programma comune dell'Unione.

Ma tu, Romano, qui hai la forza nascente che sostiene un riformismo moderno.

Schiudendo le finestre guardate fuori, alle tante bellezze dell'Italia. Che paesaggio, che Storia nelle sue pietre!

Non vogliamo però che l'Italia sia come una splendida carrozzeria con il motore rotto.

Il motore va riacceso, con i nuovi saperi, con l'identità della nostra storia, ed anche con l'orgoglio di un'identità contemporanea coraggiosa. Esiste anche un'ispirazione drammatica che spinge al cambiamento. Scriveva il grandissimo Shakespeare: "C'è una marea nelle faccende degli uomini che, colta al suo apice, conduce alla fortuna: una volta persa, tutto il viaggio della vita è destinato a miseria e avversità".

Spogliata del suo tono tragico questa frase contiene il richiamo di un'esigenza: prendere ora l'abbrivio creativo e forte di questa marea, che poi è l'attesa del nostro popolo. Voglio essere chiaro, indietro non torneremo. E insieme, con amicizia, con fiducia, con intelligenza, costruiremo il Partito Democratico.

tiva capacità delle donne e degli uomini di costruire la propria esistenza; la giustizia come eguaglianza di opportunità e diritti; la solidarietà come impegno per il bene comune e condivisione della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.

Questa visione della globalizzazione e i principi regolativi che da essa originano stanno generando le idee fondamentali di un nuovo riformismo. In Europa gli esiti di tale esperienza coincidono in gran parte con gli obiettivi e i percorsi stessi del processo di integrazione. In virtù dei suoi valori fondativi, del suo modello sociale, del metodo e delle istituzioni su cui si basa, l'Unione europea prefigura infatti un'inedita "potenza civile", che può essere protagonista dell'edificazione di un nuovo sistema mondiale multilaterale e democratico, promuovendo una visione più umana e più efficiente del "governo del mondo". Per far ciò, l'Europa deve però trovare la strada per un governo unitario del proprio sviluppo e della propria azione internazionale: deve raggiungere una dimensione compiutamente politica. Ciò presuppone un rinnovamento della politica europea e dei suoi soggetti, che punti a colmare il vero e proprio "vuoto di egemonia" che caratterizza la scena politica continentale, e che sfida i riformismi europei a ripensare se stessi e ad allargare i propri confini. Il nuovo riformismo europeo si definisce perciò per l'impegno a rilanciare il ruolo di attore globale dell'Europa, a promuovere l'unità politica e ad affermare un modello di società della conoscenza fondato sull'innovazione, sullo sviluppo sostenibile e sulla coesione sociale. Esso si caratterizza per un forte intreccio tra solidarietà e solidarietà, che punta a rafforzare il coordinamento delle politiche nazionali e l'autogoverno delle comunità locali, e a promuovere lo sviluppo della società civile europea valorizzando i corpi intermedi intorno ai principi della democrazia del dialogo interculturale, della partecipazione e dell'inclusione.

L'intera esperienza dell'Ulivo si colloca in questo orizzonte, che è ora al centro dell'azione del governo e costituisce il principale punto di riferimento del "programma fondamentale" del Partito democratico. Non è necessario in questa sede analizzarne nel dettaglio i contenuti. Più utile può essere mettere in luce la peculiare visione dell'Italia che lo ispira e le sue linee di fondo, per evidenziare le innovazioni che lo hanno sorretto. Si tratta di un aspetto cruciale, perché se i problemi e le sfide che il paese ha di fronte a sé sono comuni al resto del continente, ed essi non possono essere affrontati al di fuori del quadro europeo, il modo in cui si presentano, la loro *forma*, rimanda invece ai caratteri peculiari della vicenda storica nazionale. Siamo quindi chiamati a tradurre in

termini nazionali la sfida europea e al tempo stesso a "europeizzare" il problema italiano, e ciò, come vedremo, riguarda sia la dimensione programmatica, sia quella della cultura politica e della natura stessa del nuovo soggetto riformista. La crisi del paese si manifesta in una molteplicità di fratture sociali, territoriali, generazionali, di genere, e in una frammentazione localista e corporativa che lacererà il tessuto della nazione e genererà una conflittualità endemica, rendendo l'Italia vulnerabile al richiamo del populismo e mettendone in discussione la stessa unità. Tali fratture si sono accentuate in modo preoccupante dagli anni Settanta, quando è iniziato il declino dell'economia italiana e del suo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. Fu allora che i due pilastri dello sviluppo del paese, l'economia pubblica e il capitalismo familiare, persero la loro capacità di svolgere.



gere una funzione propulsiva. Il sistema delle piccole e medie imprese, che da allora in poi si è fortemente sviluppato, è stato a lungo ritenuto il grado di assumere il ruolo di "motore" della crescita del paese, ma di fronte alla sfida delle nuove economie emergenti risulta ormai chiaro che esso, pur costituendo una risorsa straordinaria, non è sufficiente ad arrestare il declino dell'Italia. Quella che è in atto quindi è una vera e propria crisi del capitalismo italiano e del modello di sviluppo del paese, ma essa non è una crisi solo economica, bensì anche politica, culturale e morale: è una crisi di classi dirigenti.

Essa affonda le sue radici nel venir meno delle condizioni interne e internazionali del compromesso economico, territoriale, politico e istituzionale che aveva garantito per decenni il progresso del paese e la sua europeizzazione. Di fronte a paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina. Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della

mutamenti della competizione internazionale. Ciò a sua volta ha determinato lo smarrimento della capacità del paese di pensare autonomamente se stesso, la propria storia, i propri destini. Dietro l'apparenza di un'acculturazione di massa, è maturata una frattura tra intellettuali e popolo che ha visto il declino delle istituzioni formative e dell'industria culturale, e la trasformazione della cultura in intrattenimento e veicolo passivo della società dei consumi. In questo quadro, il tessuto etico e politico della nazione si è maridato, fino al punto di mettere in discussione l'unità degli italiani e il rispetto della legalità come principio elementare di convivenza.

Il Partito democratico nasce intorno alla consapevolezza che il paese ha bisogno di una guida politica. Una guida capace di coinvolgere, intorno a una rinnovata idea dell'Italia, le migliori energie del paese in uno sforzo collettivo analogo a quello che nel secondo dopoguerra animò la ricostruzione e l'edificazione della democrazia. Ciò impone di avere una percezione realistica dei problemi del paese, ma anche delle sue grandi opportunità e responsabilità. Le opportunità che derivano dalle sue straordinarie risorse culturali e ambientali, dalla ricchezza e dalla varietà dei suoi territori, dal genio del lavoro e dell'impresa italiani, dal ruolo che l'Italia ha di ponte tra l'Europa ed un continente asiatico che, dopo cinquant'anni, è in pieno sviluppo, tornano ad essere un protagonista dell'economia mondiale; le responsabilità che discendono dalla sua peculiare natura di centro mondiale della cristianità.

L'elaborazione e l'esperienza di governo del Ulivo delimitano i contorni di un programma all'altezza di tale sfida. Il punto di partenza è che l'interesse europeo e quello italiano in buona misura coincidono, ossia che i problemi fondamentali del paese possono essere avviati a soluzione solo se progredisce l'unità politica dell'Europa. D'altronde l'Ulivo nasce non a caso dall'unione dei diversi filoni dell'europeismo italiano, e ha fatto della politica europea il terreno qualificante della propria azione politica. La nuova politica estera italiana è caratterizzata infatti dall'impegno per la definizione di un interesse comune europeo e per l'affermazione dell'Europa sui grandi temi dell'agenda internazionale, a cominciare dal problema mediorientale. L'obiettivo è il rilancio del multilateralismo e di un "governo sussidiario dell'ordine mondiale" che dia efficacia e legittimità all'ordine della comunità internazionale valorizzando la dimensione regionale nel quadro di una rinnovata centralità delle Nazioni Unite. Si tratta di un'impostazione che, di fronte ai limiti dell'unilateralismo e ai fallimenti della nuova dottrina statutaria di sicurezza nazionale, può essere vista dagli stessi Stati Uniti come un'opportunità per costruire un partenariato euro-atlantico più efficace di quello basato sulla coalizione dei "vittoriosi". Allo stesso tempo, essa consente uno sviluppo di quel dialogo interregionale nei confronti dell'Asia, dell'America latina, dell'Africa e dei paesi del Mediterraneo, che è reso indispensabile dal carattere sempre più multipolare del sistema internazionale e dal rischio di uno spostamento dell'asse dello sviluppo mondiale nel Pacifico intorno alla cosiddetta "nuova Bretton Woods" tra Stati Uniti e Cina.

Contribuire a rendere l'Europa un attore globale significa quindi affrontare sia le questioni della